

I DELITTI DI FIRENZE. Duramente contestata la «sterzata» del pg. «Il carico indiziario va preso globalmente»

Sequestrarono e stuprarono ragazza. Condannati solo per rapimento

L'avevano prelevata con la forza e per questo sono stati condannati per ratto a fine di libidine. Ma poiché sono emersi dubbi sul fatto che la ragazza non sia stata consenziente al successivo atto sessuale, due giovani romeni sono stati assolti dall'accusa di violenza carnale - per non aver commesso il fatto. Si è conclusa così, con la sentenza del gip Clementina Forleo che distingue due momenti successivi di reato, la vicenda processuale iniziata la mattina del 7 agosto 1995. Attorno alle 5 G F di 24 anni si trova appartata con un ragazzo in un prato della zona dell'Idroscalo di Milano, poco distante da una discoteca. Ad un tratto spunta un'auto con due giovani romeni, i due costringono la ragazza a salire sulla loro auto (rubata) minacciandola con una pistola. Arrivano a Rozzano nel retrobottega di un negozio di animali si consuma un rapporto sessuale al termine del quale, però, i due sarebbero usciti mano nella mano e la giovane avrebbe anche consegnato al rumeno un biglietto con scritto il proprio numero di telefono.



Pietro Pacciani durante il processo con il suo difensore

Gian Pasquini

Tutto iniziò nel '68. Due amanti abbracciati davanti a un cimitero...

Il mito sanguinario del mostro di Firenze ha radici lontane nel tempo. Un giallo senza fine iniziato la notte del 21 agosto del 1968 a Castelletti di Signa quando due innamorati furono spazzati da sei colpi di una Beretta calibro 22. Erano vicini a un cimitero. Eppure fu la sola coppia di omicidi che il primo processo a Pacciani non attribuì al quel violento contadino. Ecco la storia di questa insolita catena di omicidi.

GIORGIO SGHERAI

■ FIRENZE. Fra i molti misteri italiani quello del mostro di Firenze è il più antico. Il capostipite dei gialli senza fine. E qui tutto sembrava essere risolto con l'arresto e la condanna di Pietro Pacciani. Ci ha pensato il procuratore generale Piero Tomasi a riproporre interamente dall'inizio l'inizio di questa tormentata, complessa e intricata storia di sangue risalente a ventotto anni fa. La notte del 21 agosto 1968 a Castelletti di Signa, nei pressi del cimitero Barbara Locci e l'amante Antonio Lo Bianco furono uccisi con 6 proiettili Winchester. Il colpo di una Beretta 22 millimetri faceva parte di un'auto. Quel delitto per dieci anni di indagini è stato ritenuto dal giudice, Mario Rotella e dal colonnello dei carabinieri Nunzio Tomasi il punto chiave per capire tutti gli altri omicidi del serial killer. Il collegamento fra il primo duplice omicidio quello di Signa del '68 e i successivi. Nel 1970, pagine in cui i pubblici ministeri Vignani e Canessa raccolgono gli elementi di prova contro Pietro Pacciani, il delitto del '68 non trova posto. A Pacciani furono contestati infatti solo 7 degli otto duplici omicidi. E la Corte d'Assise, di primo grado mandò assolto Pacciani proprio dall'omicidio di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Dunque anche per la Corte rinunciano a trovare una spiegazione che collegasse il primo delitto con i successivi.

La stessa arma. Eppure a sparare è sempre stata la stessa arma, una Beretta calibro 22, la pistola del mostro. Il delitto di Signa non la sciolse. Due sole sembrano essere le possibilità: o si è un collegamento fra quel primo delitto e i successivi che possa spiegare il passaggio di mano della pistola oppure quello del '68 stato semplicemente il primo delitto del mostro. E per il magistrato e il giudice dell'arma la soluzione del mistero doveva essere cercata proprio in quell'omicidio per il quale Stefano Mele, marito della donna uccisa fu condannato a 11 anni di reclusione.

Mele confesso. Mele confessò l'omicidio della moglie e del suo amante per poi accusare i fratelli Sandro Francesco e Salvatore Vinciguerra. Mele poteva avere più di un movente. Uno passionale, la gelosia. L'altro economico, poiché la donna sperperava i soldi del marito con i tanti amanti. Infine un terzo forse quello che lo spinse a confessare la vergogna per essere scappato abbandonando il figlioletto accanto ai cadaveri. Anche i Vinciguerra poterono avere un movente, la gelosia nei confronti dell'amante che ai due fratelli sardi aveva infine preferito lo siciliano Lo Bianco. Nacque la cosiddetta pista sarda.

La pista sarda. Inquieti i investigatori tornarono scavare nell'omicidio del '68 convinto che il fosse la chiave dei delitti del mostro. E soprattutto per capire che fine aveva fatto la famosa e omnipotente pistola. Sulla base di questa convinzione il giudice Rotella e il colonnello Tomasi puntarono sulla pista sarda. Si trattava di una pista corsa da indizi consistenti. Il colonnello Tomasi aveva fatto un nome, Salvatore Vinciguerra un mutatore di Villacidro, amante tradito della prima vittima, più volte sospettato del primo duplice omicidio. Anche perché l'assassino aveva accuratamente evitato di colpire il piccolo Natalino che dormiva nell'auto in cui la madre stava amoreggiando.

L'accusa a Vinci. Per Tomasi l'uomo aveva ucciso la prima moglie Barberina Stern a Villacidro in Sardegna. Ma quel delitto passò per un suicidio e Vinci fu assolto. Il colonnello Tomasi che, andò ad indagare in Sardegna scoprì che una sola delle undici Beretta calibro 22 acquistate a Villacidro non si trovava più. Fra i nomi apparentemente a Franco Arcuti, grande amico di Salvatore, emigrato in Olanda e morto nel '63. Era quella l'arma dei successivi delitti? Dopo il delitto dei due tedeschi a Giugliò nel '83, Salvatore Vinciguerra come alibi un intercetto in casa di una prostituta Luisa Merini detta Feint.

Strangolata. Un anno dopo la donna venne trovata strangolata nel appartamento e una ricevuta del delitto di Vinci ma la data del 21 ottobre '82 l'uomo aveva ricevuto. Anche per il duplice omicidio di Vicchio di Mugello del '81 i carabinieri di Tomasi interrogarono Salvatore Vinciguerra giustificando dicendo di essere uscito di casa per andare a prendere il cagnolino fuggito per strada. E poi il fatto che di essere stato fino alle 3 e mezzo a fare footing. Alibi del tutto improponibili. Anche per il delitto dei francesi agli Scopeti i libi di Vinci e un tabaccaio che però dice di non aver mai veduto sigarette. Tanto meno a Vinci.

Nel momento sbagliato. Ma il colonnello Tomasi comandante del reparto operativo dei carabinieri di Firenze fece le sue scoperte nel momento sbagliato. La Procura in quel periodo aveva abbandonato la pista sarda e scelto quella dei grandi numeri di computer. Vignani e Canessa che erano la Squadra informatica e affidarono le spinte di risolvere il giallo agli uomini del dottor Ruggero Pellegrini.

Tutto su Pacciani. I due indizi puntarono solo su Pacciani e non sul mostro. Tutto quello che non riguardava il contadino di Mele il quale venne scartato sottovalutato. Ora dopo la requisitoria del sostituto procuratore generale Piero Tomasi che ha distrutto l'unicista la pista sarda cacciata dalla porta di dentro e dalla finestra.

«Per noi il mostro è Pacciani» Le parti civili insorgono: «Riaprite il processo»

■ FIRENZE. Oggi Pacciani è il mostro. Martedì non teni e oggi si così Pietro Pacciani torna ad essere il manico delle coppie. Le parti civili, pur avendo immediatamente chiesto il punto di riferimento della pubblica accusa del procuratore generale Piero Tomasi che ha spazzato tutti i conti, non demordono. E' il di lì della linea del processo di primo grado continui a chiedere la condanna dell'aggravato della terza agricolo. Da ieri mattina in aula si sta rivedendo l'attestato del primo processo.

Colpi di scena al processo d'appello per Pacciani nonostante la richiesta di assoluzione della pubblica accusa. Le parti civili restano legati alla colpevolezza dell'imputato. E il povero agnelluccio torna ad essere il mostro, il manico delle coppie. Gli indizi tornano ad essere gravi e concordanti e le testimonianze autorevoli. Gli avvocati delle famiglie delle vittime chiedono la conferma della condanna o di riaprire il processo.

GIULIA BALDI

storia innamorata come e della cosiddetta pista sarda. E più credendo Pacciani sostanzialmente non colpevole ne chiede la condanna. Ma la richiesta di condanna della pubblica accusa del procuratore generale Piero Tomasi è in caso di dubbio non si deve risolvere ma riaprire il dibattito. Dice Pellegrini: «Se non siete convinti di quanto è stato deciso in primo grado riaprite il processo. Le famiglie delle vittime aspettano ancora qualche mese, ecc. chi ha aspettato dodici anni chi venti anni, aspettano qualche mese in più. Risentite i testimoni risentiti, pentiti chiamati in causa, più bravi e più capaci, perché non tenete questi i sardi, se non siete convinti». E poi ritorna la tesi del procuratore Piero Tomasi: il carico indiziario è preso in esame nella sua globalità, non per il singolo indizio. E quella massa di elementi, la cartuccia, i blocchi, le testimonianze visti in questi anni, ridisegnano un'altra faccia di Pacciani.

monianze contro l'imputato sono attendibili. Colgo come tutti gli altri chiede la pena sulla cartuccia per avere la definitiva certezza che sia una prova contro l'imputato e un'altra su un trincerino sequestrato a Pacciani, che sarebbe stato l'arma delle escissioni. Insomma il vero mostro e Pacciani c'è, oltretutto, ma la condanna di primo grado è assolutamente convinto della colpevolezza dell'imputato e anche l'avvocato Guido Palti (parte civile della sorella di Pia Romani) secondo lui c'è la certezza che la cartuccia trovata nell'orto e passata nella mano del manico. Ed è certo che bloccato skizzen Brunnen ed il portatopone sono stati presi da Pacciani nel camper dei turisti tedeschi ammazza a Giugliò nel '83. Sicuro della colpevolezza e anche l'avvocato Manuele Ciappi (per la famiglia di Stefano Baldi ucciso a Calenzano con Susanna Cambi nell'ottobre 1981) gli indizi sono certi e le testimonianze pure.

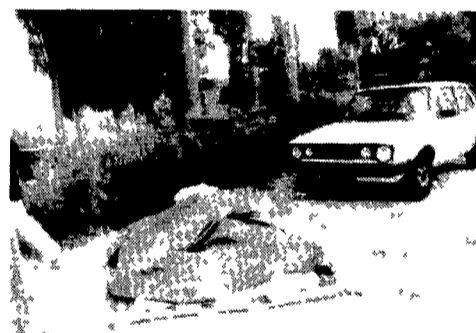
Ci spieghino

Poi Ciappi rovescia la frittata e rilancia la palla al pm Tomasi che ha smembrato tutto castello probatorio. Ci devono spiegare l'uncarta la dose Ciappi perché Pacciani ha con se tutte queste cose. E non più elemento per elemento ma nelle valutazioni globali. Il pg non l'ha fatto non ha analizzato il quadro generale degli indizi. Oggi continuano altri due avvocati. Chissà se riusciranno a insinuare il dubbio fra i giudici.



Due giovani tedeschi uccisi nel settembre '83

Ansa



L'omicidio dei due turisti francesi nel settembre '85

Ansa

Uccisa a Erba (Como) una commessa di 26 anni. Altro delitto a Cremona: a morire è una donna di 33 anni. Massacrata a coltellate da un maniaco

■ CREMONA. Il telefono di Maria Gabriella Bini, 33 anni, che faceva vita di single nel suo appartamento di via Vercelli in centro città, era a vivere da tre giorni. Quando l'altra scura carabinieri e pompieri hanno sfondato la porta sono stati uccisi di una zaffata di gas metano e i due ragazzi disperati di un divorzio di gatti affamati. Maria Gabriella è stata uccisa a Erba (Como) da un maniaco. Il delitto è stato commesso da un maniaco. Il delitto è stato commesso da un maniaco. Il delitto è stato commesso da un maniaco.

Due delitti. Due giovani donne uccise. La prima si chiamava Maria Gabriella Bini, aveva 33 anni, bella, alta e mora. L'hanno trovata sgozzata dentro casa, circondata dai suoi gatti, gli unici ad aver visto l'assassino. Con cui la vittima ha fatto l'amore. L'altra donna l'hanno trovata uccisa a Erba (Como), Maira Fontanella, 26 anni, commessa. Da alcuni giorni era seguita da una Bmw nera. Gli investigatori seguono la pista del maniaco.

DAL NOSTRO N.ATO

GIOVANNI LACCABÒ

Indicare che la ragazza non è ancora del pericolo. I rapporti di gesso era stata chiusa a chiave dall'esterno dopo che l'assassino aveva aperto il rubinetto dell'acqua con l'eventuale pericolo di inquinare una esplosione che potesse causare ogni traccia, così dovrebbe indicare che il killer non è stato ancora ucciso. Il killer non è stato ancora ucciso. Il killer non è stato ancora ucciso.

be essere impossibile il passaggio alla identificazione certa dell'assassino. Il pm Francesco Messina viene magistrato di cui a Cremona vengono elogiati il puntiglio e lo scrupolo. Ha disposto l'esame autopsico di cui già oggi potrebbero giungere indizi preziosi. Non escludo nessuna ipotesi e il lacunoso commento del pm Mentis, proseguono gli interrogatori di parenti vicini di casa e soprattutto amici e frequentatori abituali tutti ascoltati come persone informate.

Cremona vive il fratello maggiore. Un fischio della questione è inteso il 17 agosto proprio per le fughe di crisi ed anche per le sbornie.

Lavorava all'ospedale di Cremona fin dal dicembre 1984. Si assente per un mese il 31 gennaio, dunque il che il giorno del delitto.

La Bmw nera

Delitto anche a Erba. Come dice il pm maggio in un mono locale in lista) atteso il suo ipartamento e stato trovato anche lei seguita da Maira Fontanella, 26 anni, commessa del Replay un negozio di abbigliamento di Cremona. Finanziati dirottamente il ragazzo di Vinciguerra. Maira dice che di qualche tempo era in compagnia di un Bmw nera, una Bmw nera, una Bmw nera. Maira dice che di qualche tempo era in compagnia di un Bmw nera, una Bmw nera, una Bmw nera.

L'arma. I armi del delitto un grosso coltello di cui un appunto è stato rinvenuto vicino al lavandino. Niente tracce evidenti di una coltellata sulle mani non sono stati trovati. I tagli tipici della reazione della vittima e ciò dovrebbe

Indicare che la ragazza non è ancora del pericolo. I rapporti di gesso era stata chiusa a chiave dall'esterno dopo che l'assassino aveva aperto il rubinetto dell'acqua con l'eventuale pericolo di inquinare una esplosione che potesse causare ogni traccia, così dovrebbe indicare che il killer non è stato ancora ucciso. Il killer non è stato ancora ucciso.